

70 VOLTE 7

È bello in famiglia perdonarsi e farsi perdonare

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC



Mettiamoci una pezza

Vivere insieme non è un mestiere per dilettanti. Lo dimostrano le innumerevoli difficoltà, che incontrano le famiglie nel nostro pertugio geografico in questo squarcio di tempo. Probabilmente le stesse incontrate da sempre, forse una volte zittite da usanze e vergogne, che oggi hanno poca voce in capitolo. Perché vivere insieme comporta una delle più difficili arti, di cui l'essere umano disponga: quella di perdonare. Non c'è altro espediente o rimedio plausibile: se non impariamo a perdonare i nostri familiari, la nostra convivenza ha il tempo contato. Perché più riusciamo in questa impresa, più scopriamo e accettiamo di vivere con persone imperfette (nulla infastidisce maggiormente di un "perfettino") e bisognose di perdono, e più suggeriamo loro la chiave per un incontro sincero con noi, altrettanto imperfetti. Il cammino del perdono è lo stesso percorso che ci conduce all'accettazione dell'altro-moglie o dell'altro-figlio, accettazione che rivaluta immediatamente la nostra presenza accanto a loro (che ci staremmo a fare tra persone che non hanno bisogno di niente?) e, allo stesso tempo, ci coinvolge in un impegno volto a superare, per quanto si riesce, le manchevolezze riscontrate. Questo è bello ed appaga, sentirsi importante per gli altri è una

delle soddisfazioni più grandi della vita e ce ne fa cogliere il senso sulla pelle, ancor prima che con la ragione.

Penso, allora, che le famose settanta volte sette, numero emblematico ed indicativo con cui ci è chiesto di perdonare, siano un limite di massima sicurezza all'interno delle nostre relazioni, perché, molto prima di raggiungere tale quota, il perdono reiterato ed autentico degli errori altrui è già divenuta consapevolezza del limite e accondiscendenza e desiderio di condivisione di quella fatica. Si diventa, in qualche modo, complici del peccato dell'altro e operosi e fantasiosi nel prodigarsi per metterci una pezza. Nell'allegoria del corpo e delle membra il male, procurato da un membro, viene combattuto da tutto il corpo, che non sta bene finché tutta la situazione non è risanata.

Dei delitti e delle pene

Il problema si concretizza quando il nostro perdono è solo una simulazione di gioco. Quando, cioè, concediamo un falso perdono, solo per compiacerci della nostra magnanimità, rimandando a tempo e luogo opportuno l'assunzione della giustizia chiarificatrice, allorquando il congiunto dovrà amaramente pentirsi del delitto di lesa maestà commesso nei nostri confronti. Non si parla solo delle grosse magagne di infedeltà, trascuratezza, disaffezione, ma anche dei tanti piccoli perché rimasti in sospeso o delle mancate attenzioni, come coniugi o come genitori, che ritenevamo nostro diritto dover ricevere e che l'altro non ha saputo soddisfare, magari bloccato dal timore di compiere il passo sbagliato. Ancor peggio se la "resa dei conti" non arriva mai, se bloccati dal nostro orgoglio attendiamo sussiegosi il primo passo dell'"avversario", se il nostro egocentrismo trasforma in una grottesca partita a scacchi una relazione di coppia, se lasciamo stratificare la vera o presunta colpa dell'altro. Chiarezza e trasparenza saranno il metodo di un'apertura totale, in cui si evidenzia come ostacolo al progetto comune famiglia (e non al progetto soddisfazione personale) l'incomprensione creatasi. Una specie di disarmo unilaterale che, spazzando il campo da ogni pregiudizio, ci mette nelle condizioni ideali per cominciare a perdonare o scoprire quanto dobbiamo farci perdonare.



Con i figli, nella consapevolezza che non esiste un atteggiamento che sia sempre e comunque giusto, oltre alla constatazione che la nostra coerenza educativa abbia già fatto acqua da molte parti, ritengo sia importante comunicare che la fantomatica retta via, a cui ci si dovrebbe attenere, non è una complessa serie di attenzioni o di prassi, ma una realtà incarnata, la nostra relazione che vive e che vivrà meglio senza le incrostazioni dei rancori sommersi, liberi di scegliere e di sbagliare. Senza contrappesi, equilibrismi relazionali, totalmente dono.

Sarà anzi opportuno, attraverso un profondo e severo esame di coscienza, individuare subito cosa dobbiamo farci perdonare ed esternare la relativa richiesta. Il mito del genitore infallibile, agli occhi del figlio, è destinato a tramontare molto presto ed è bello che, in questo tramonto, egli colga la testimonianza di un esempio concreto e vivo che, anche attraverso i propri errori, ha maturato un'esperienza ed una capacità di superare le difficoltà: del tutto credibile.

L'ultima da perdonare sarà la morte

C'è un aspetto del nostro limite umano, connaturato in esso, che si manifesta nel momento della morte di un familiare e che necessita di un perdono condiviso da tutti gli altri. In questo perdono si concentra la consapevolezza della nostra umanità, con i suoi limiti, a volte tremendamente visibili. Ma si concentra anche il rimpianto, come coscienza ed apprezzamento del ruolo del congiunto morto e che ora, inesaurevolmente, ci manca. Il perdono, che ci scambiamo reciprocamente in famiglia, è per ciò che non abbiamo saputo fare, nel di più che in parte travalica tutti i nostri limiti. È un perdono per la morte, per le sue sentenze inappellabili, per il suo disinteresse alle nostre preghiere, per il suo lavoro sporco, ma in qualche modo pietoso. E se ci pensiamo bene, riuscendo per un attimo ad ingannare il nostro coinvolgimento emotivo, per la sua ineffabile giustizia.

Se sappiamo perdonare questa verità ostile, considerarla sorella, il rimpianto, per metamorfosi, si proietterà oltre il percepibile confine terreno, allacciando la nostra esistenza banale, concreta e tangibile al leggero zeffiro dell'eternità. Il premio, per le settanta volte sette in cui sapremo perdonare anche Dio per averci creati, sarà l'aver sfiorato, quasi senza accorgercene, la nostra più alta dignità di persone, che nel perdono e nell'amore si configurano a sua immagine.